

I soliti sospetti su Papa Pio XII e le Foibe

Antonio Airò

Dopo il silenzio sulla Shoah imputato a Pio XII, papa Pacelli avrebbe taciuto anche sulle foibe, sul massacro di alcune migliaia di italiani di Trieste e della Venezia Giulia da parte dei partigiani comunisti di Tito. La denuncia viene da «Panorama». Il rischio di un nuovo tormentone, con una «strumentalizzazione» che poco ha a che fare con la ricerca storica e parecchio con posizioni aprioristiche, non si può escludere. Anche per la presenza di un paradosso non da poco. Il Pio XII silenzioso sulla deportazione di milioni di ebrei, perché sostanzialmente filo tedesco, avrebbe fatto altrettanto sulle foibe non certo per compiacere il regime di Tito ma per non scontentare gli alleati, americani e soprattutto inglesi, ben disposti verso le insistenti richieste dei comunisti jugoslavi nei confronti del nostro Paese. Forse vale la pena di ricordare alcuni elementi di questo genocidio nei confronti degli italiani. La Jugoslavia figurava tra le nazioni vincitrici nella guerra contro la Germania e l'Italia. La pretesa di Tito, imposta con la forza delle armi, di riconoscimenti territoriali che amputassero il nostro Paese dell'Istria e di Trieste, con una «slavizzazione» che espellesse gli italiani, non aveva solo il pieno sostegno di Stalin per via dell'identità ideologica, ma trovava anche consensi più o meno espliciti tra i governi alleati. La ritenevano probabilmente una necessaria correzione di confini. L'Italia era una nazione sconfitta e doveva pagare il prezzo della guerra persa. Quando il 30 aprile 1945 le truppe jugoslave e i partigiani comunisti occuparono Trieste, per 40 giorni, la città subì le crudeltà e le efferatezze contro gli italiani, compresi quelli che avevano partecipato alla lotta di Liberazione. Le foibe furono il risultato di questo genocidio. Gli alleati che pure erano entrati dopo il 25 aprile nel capoluogo giuliano, sembrarono subire passivamente la situazione. Solo il 12 giugno Trieste e «l'enclave» di Pola passarono sotto il controllo del governo militare anglo americano. La ristretta scansione temporale, che abbiamo ricordato, spiega il silenzio di Pio XII. Come ha osservato lo storico Giovanni Sale della "Civiltà cattolica", «le notizie sui massacri iniziarono a pervenire quando la mattanza degli italiani era già terminata e quando gli alleati - presenti nel luogo fin dall'inizio - intervennero imponendo a Tito un progetto di spartizione della zona di confine». Un intervento del Papa sarebbe avvenuto quindi a massacro già compiuto mentre il silenzio - questo reale - degli alleati cominciava a combinarsi con un quadro di politica internazionale in movimento. Quasi certamente in Vaticano, tramite la valigia diplomatica della nunziatura di Berna alla quale pervenivano per tutto il periodo della guerra i dispacci dei vescovi e dei fedeli, erano state trasmesse denunce sulle foibe. Anche se in modo frammentario e discontinuo. L'anticomunismo di Pio XII e della Chiesa era notorio. Quale migliore occasione per denunciare le atrocità del comunismo internazionale? Invece il Papa scelse la strada della prudenza, attraverso la diplomazia... Seguendo le vie della diplomazia. Ma non fu silenzioso. Il 20 luglio, quando ormai l'ordine era stato stabilito a Trieste, il messaggio di un ufficiale rimproverava agli alleati «di aver assistito impassibili alle atrocità compiute dai regolari di Tito e dei partigiani comunisti». Pio XII, come probabilmente aveva fatto per messaggi simili, aveva interessato le ambasciate americana e britannica presso la Santa Sede chiedendo alle autorità alleate «di fare quanto in loro potere per salvare la vita di tanti infelici». Ma le foibe erano già state riempite.